

## DA GIUSEPPE RADAELLI A GIUSEPPE MANGIAROTTI: LA SCHERMA MILANESE NEL LUNGO OTTOCENTO

L'amico Giovanni Lodetti mi ha arruolato nelle file dei relatori di questo convegno che intende rendere omaggio alla figura e all'opera di suo padre.

Dico subito che le mie competenze negli aspetti tecnici riguardanti la scherma sono pari a quelle di chi sovrintende alle campagne acquisti dell'Inter.

Sono semplicemente uno storico impegnato, come la vecchia talpa di Marx, a scavare alle radici dei fenomeni, nella convinzione che lo sport, come ogni altro fenomeno sociale e culturale, abbia molto da dire sulle complesse vicende del nostro paese.

Concentrerò il mio intervento su un tema molto caro ai Lodetti, vale a dire l'importanza fondamentale rivestita dalla scuola schermistica milanese lungo un percorso lungo centocinquanta anni, in una sorta di lunghissima staffetta che allinea Giuseppe Radaelli e, tramite la mediazione di Renaud, Giuseppe Mangiarotti e la scuola Lodetti.

Una rilevanza che una storia come sempre scritta dai vincitori, arroccati in altri contesti geografici, si è da sempre impegnata a misconoscere e a travisare.

Ho suddiviso la tragicommedia che metterò in scena in un prologo e in tre atti.

"Si è riusciti a riunire l'Italia. Si riuscirà a riunire la scherma italiana?", si domanda il maestro bolognese Carlo Pilla.

Cinquecento anni di storia hanno lasciato in eredità alla scherma italiana, all'indomani della formazione del Regno d'Italia, una serie di linee di frattura che riflettono la mancanza di un unico centro propulsore capace di trasformare gli idiomi locali in lingua nazionale.

Esiste di fatto, è ancora Pilla a soccorrerci, una sorta di bipartitismo imperfetto, reso ancora più intricato dall'esistenza di vere e proprie fazioni formate attorno alle figure carismatiche di leggendari maestri.

Il partito di più antica data, insediato nelle regioni centro-settentrionali, è anche il più eterogeneo. Nato in una Bologna che anche in questo campo *docet*, si ramifica nel Veneto, in Piemonte, in Liguria, in Lombardia, in Toscana, caratterizzandosi per l'assiduità di una circolazione di uomini e di idee che, soprattutto nel corso della vivificante parentesi napoleonica, schiude le elaborazioni autonome all'influsso di elementi tecnici francesi, originando un sistema misto di grande efficacia.

Ad esso si contrappone la scuola diffusa nel Sud, che prende avvio nell'ultimo scorcio del XVII secolo in seguito al trasferimento da Roma a Napoli della prima grande famiglia di maestri italiani, i Marcelli, e con il successivo sbarco in Sicilia dove, dopo un iniziale cozzo con la locale "scuola antica", finisce coll'affermarsi, sia pure in una versione riveduta.

I suoi esponenti si sentono investiti della missione di tenere acceso il sacro fuoco della "pura scuola italiana" non compromessa da nefasti elementi esotici e rivendicano una eccellenza posta in relazione con la "naturale disposizione" all'arte schermistica degli impetuosi abitanti delle regioni meridionali.

La rivalità tra i due partiti si acuisce all'atto stesso dell'unificazione. Nel 1861 un gruppo di maestri, militari ed esponenti del ceto politico e nobile dà vita a Napoli alla Grande Accademia Nazionale di Scherma, che, attraverso una serie di abili manovre, si guadagna l'appoggio del generale Enrico Cialdini, la concessione di un cospicuo contributo di 25.000 lire, l'erezione in ente morale.

Le pretese egemoniche dell'istituzione partenopea, già evidenti nell'inserimento nella ragione sociale del termine "nazionale", concretizzate nel fuoco di sbarramento opposto ad ogni tentativo di costruire altrove un polo di coordinamento, sono tuttavia frustrate dalla istituzione delle scuole magistrali militari di Pinerolo, Modena e Parma.

La minaccia è solo temporaneamente sventata dalla congiura che ha per effetto l'esautorazione del direttore della scuola di Parma, Cesare Enrichetti, ideatore di un originale sistema in grado di formare eccellenti spadisti.

Come una autentica iattura viene quindi vissuto a Napoli l'assorbimento della scuola di Parma nella scuola magistrale costituita nel 1869 a Milano e presieduta da Giuseppe Radaelli, il cui sistema di sciabola è adottato dall'esercito.

Radaelli è il grande e oscuro protagonista del primo atto.

Nato a Milano nel 1833, vi fonda nel 1859 una sala di scherma diventata punto di ritrovo di patrioti e di cospiratori. Nel corso della seconda e della terza guerra di indipendenza Radaelli entra in contatto con due ferventi appassionati di scherma, il colonnello Avogadro e il capitano Del Frate, che gli assicurano il sostegno necessario all'apertura nella caserma di San Simpliciano della scuola di scherma e di ginnastica dalla quale, dopo un corso di diciotto mesi, escono patentati i maestri inviati a tenere i corsi reggimentali.

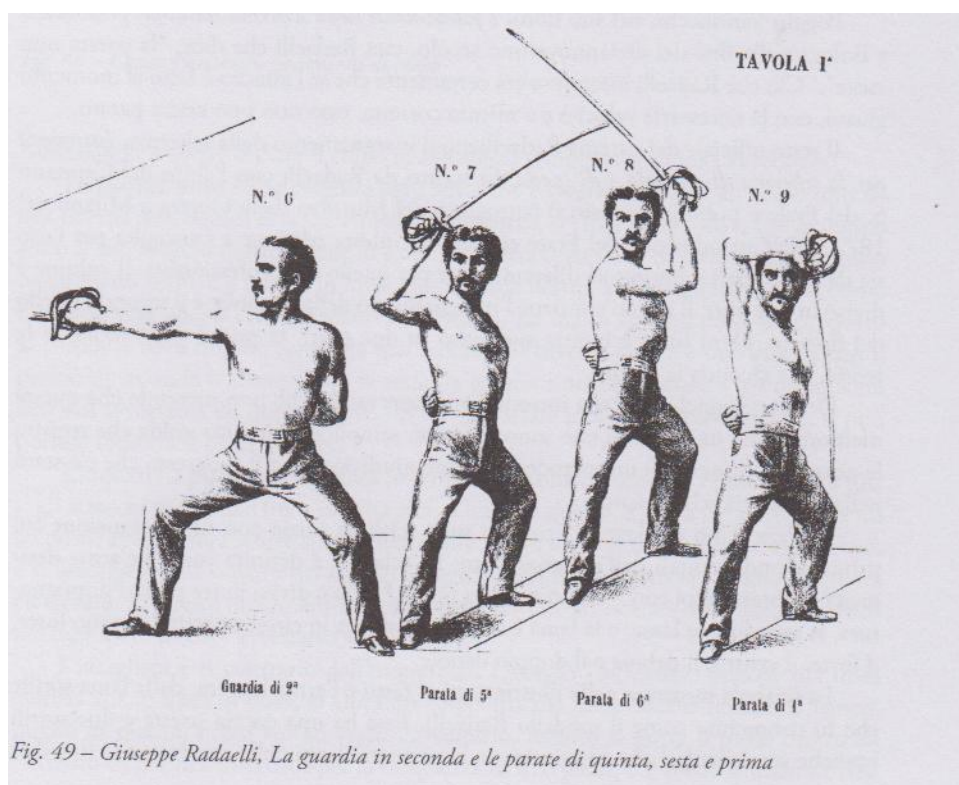


Fig. 49 – Giuseppe Radaelli, La guardia in seconda e le parate di quinta, sesta e prima

Parallelamente Radaelli apre in via Monte di Pietà un circolo al quale affluiscono i migliori dilettanti provenienti dalle file del patriziato milanese.

Il metodo brevettato da Radaelli ha il torto, se così si può

dire, di concentrarsi sulla sciabola, ragionevolmente ritenuta l'unica arma utilizzabile in modo concreto dai militari, lasciando in secondo piano la spada, considerata arma accademica.

Uomo di modesta cultura, Radaelli non lascia alcuno scritto, affidando al lodigiano Settimo Del Frate il compito di formalizzare il suo metodo in tre manuali editi tra il 1869 e il 1872. Da essi emergono in tutta evidenza uno slancio pedagogico ed una attenzione posta sugli aspetti psicologici di cui non si trova traccia nelle opere coeve.

Del Frate, cito dall'edizione stampata a Milano nel 1885 dai fratelli Dumolard, si affretta a precisare che il suo sapere limitato lo ha indotto a redigere, più che un trattato vero e proprio, una guida all'insegnamento, un insegnamento da basare su spiegazioni chiare e concise seguite dall'esecuzione materiale del movimento da apprendere.

Particolare importanza è attribuita alla capacità del maestro di infondere "l'anima" nell'allievo, adeguando la didattica alle diverse intelligenze e attitudini fisiche e rispettando rigorosamente la progressione degli apprendimenti.

La più sicura garanzia di successo è individuata dal Del Frate nella trasfusione dell'energia e della passione di un insegnante in grado di padroneggiare e di tenere vive le forze morali e fisiche dell'allievo. Si insiste inoltre sull'essenzialità dell'"azione morale", definita come "il complesso degli atti dello spirito che operano simultaneamente con la parte meccanica, facendo leva sulle spinte istintive che conducono l'individuo ad eseguire atti diretti alla conservazione del proprio essere naturale".

Nel 1878 ha inizio una lunga malattia che fiacca il corpo e offusca lo spirito del Radaelli, sostituito nella direzione della scuola dall'allievo Giovanni Monti e destinato a spegnersi nel 1882.

L'agonia della istituzione milanese dà nuovo impulso alle speranze e alle ambizioni dei puristi napoletani, che predispongono con fulmineità un attacco concentrico.

Ogni accademia, ogni torneo assurge a pretesto per affermare la superiorità della scuola italiana sul metodo radaelliano. E poco importa che nel 1876 a Roma il campione dei Napoletani, il barone Miceli, sia sbaragliato dal discepolo prediletto del Radaelli, il palermitano Maria Salvatore Arista. Che nel torneo internazionale svoltosi a Milano nel 1881, la più importante competizione sin lì disputata sul suolo nazionale, Arista sia proclamato miglior tiratore e che dei quattordici premi in palio due vadano ai Napoletani e nove ai Radaellisti. Che rifulga in ogni occasione il valore degli schermidori formati dal maestro milanese, Salvatore Pecoraro, Ferdinando Masiello, Giordano Rossi, Titta Corsini, Carlo Pessina, istruttore di Agesilao Greco, Monti, Guasti, Sartori e Barbasetti.

A partire dal 1878 si moltiplicano gli articoli e i libelli fortemente critici nei confronti della scuola di Milano. Nel 1879 l'Accademia Nazionale tenta, senza successo, di ottenere dal Ministero della Guerra l'autorizzazione a rilasciare, previo esame, diplomi magistrali.

Nel 1880 "Il Capitan Fracassa", prestigioso foglio romano animato dal partenopeo Edoardo Scarfoglio, avvia una campagna giornalistica tendente a trasferire a Napoli la scuola magistrale orchestrata dal "grosso Voltèr de la laguna" satireggiato dal Carducci, Paulo Fambri, pubblicitista e politico dalla reputazione ben poco adamantina.

Il tempo stringe. In rapida successione, nel 1882 si costituisce una commissione incaricata di scegliere un metodo unico e si pubblica l'apposito bando di concorso. Nel 1883, dopo che la scelta ricade sul trattato di Masaniello Parise, l'unico tra i maestri napoletani disposto a trasferirsi a Roma, viene chiusa la scuola di Milano. Nel 1884 è dato avvio all'attività della scuola magistrale di Roma diretta dal Parise, "vera università della spada e della sciabola", che rilascia regolari diplomi di maestro e dalla quale la vulgata fa iniziare "il Rinascimento della scherma italiana".

E' un triennio convulso che ha come scena madre l'iter attraverso il quale si arriva all'incoronazione di Parise. Dunque: si bandisce un concorso che ha un vincitore designato a prescindere. Si predispose una commissione giudicatrice *ad hoc* formata da rappresentanti del mondo militare e aristocratico contiguo all'Accademia Nazionale, presieduta dal tenente generale Achille Angelini, influenzata dal relatore Paulo Fambri, due alfieri dell'antiradellismo. L'avete già sentita?

Prima di procedere alla lettura dei trattati la commissione affronta una serie di quesiti preliminari, fornendo una successione di risposte che pilotano la nave verso il porto agognato.

Si ritiene preferibile premiare un solo trattato comprensivo del metodo di spada e di sciabola ed informato alle "sane tradizioni italiane". Si esclude la scelta di un metodo già esistente, nella convinzione che le modalità concorsuali valgano ad affermare una autorità indiscutibile anche di fronte ad eventuali dissenzienti. Si sostiene che il metodo del Radaelli non abbia sortito risultati soddisfacenti ai fini della formazione di buoni

schermidori militari, dal momento che la ricerca esasperata della forza e dell'agilità su cui esso si fonda crea difetti difficili da sradicare. La scuola milanese, insiste la commissione, continua per forza di inerzia in virtù di un contratto stipulato con il Ministero e dei brillanti risultati ottenuti dai suoi allievi.

Per aggirare quest'ultimo ostacolo, oggettivamente insormontabile, Fambri si addentra in un percorso tortuosissimo. I successi dei radaellisti a suo avviso sarebbero il frutto di un metodo cui i discepoli sono vincolati, così da non poterne sperimentare altri potenzialmente più proficui. Che i risultati conseguiti siano i migliori è inoltre molto opinabile, visto che gli allievi sono stati selezionati in ingresso, addestrati per ore, retti da una ferrea disciplina, allettati con speranze di fama e di carriera.

L'ultimo degli argomenti addotti taglia la testa al toro. La scelta va fatta ricadere su un'arma vera, che non può che essere la spada napoletana. E poiché la natura dell'arma implica quella dell'arte e traccia una logica di metodo, la guida della scherma italiana andrà affidata una volta per sempre alla scuola pura.

A questo punto l'analisi dei dieci manuali presentati si riduce a una pura formalità. Il massimo dei voti è attribuito ad un'opera che, una volta aperte le buste, si rivela (colpo di scena!) il parto del poco più che trentenne Masaniello Parise, componente di una famiglia di patrioti e di schermidori che ha rivestito un ruolo di primissimo piano nella fondazione dell'Accademia Nazionale.

Tutto, conclude la relazione, si sarebbe svolto in un clima idilliaco, con decisioni prese all'unanimità. E qui entra in scena un autentico guastafeste, Jacopo Gelli, giornalista e poligrafo, infaticabile collezionista di opere di argomento schermistico e fondatore a Milano nel 1891 della battagliera rivista bimensile "La Scherma Italiana", strenuo paladino di Radaelli.

Gelli pubblica una lettera nella quale il generale Angelini dichiara di essersi trovato isolato con il suo no all'interno di una commissione, "della quale era meglio risparmiare la spesa e la commedia", decisa ad adottare a tutti i costi il metodo Parise. Angelini aggiunge di aver fatto pervenire in merito al Ministero della Guerra una memoria privata della quale (misteri dei ministeri...) è andata perduta ogni traccia in cui declinava ogni responsabilità nella scelta di un metodo da reputare "una vera negazione di Dio in quanto contrario ad ogni più elementare principio teorico e pratico".

I toni polemic, rimasti per qualche tempo sotto traccia, sono destinati a riaccendersi con accentuata violenza nel 1894.

Il periodico mondano della Capitale "Arte e Sport", a firma di un fantomatico "Capitan Bussy", pubblica un ritratto agiografico di Masaniello Parise, dipinto come "l'uomo geniale che ha fierezza di dama aristocratica e modi squisiti di cavaliere antico", l'inventore di un metodo "prettamente italiano che ribadisce in ogni circostanza la sua superiorità sulla scuola radaellista, che minacciava di propagarsi per tutta la penisola con grave danno della nobile arte".

Apriti cielo! E chi lo tiene più, il buon Gelli? A tamburo battente dà alle stampe una "Difesa di un morto ovvero agonia del metodo ufficiale", tanto abile nella costruzione, quanto dirompente nei contenuti.

Gelli affida l'onere dell'accusa ad una quinta colonna, l'eccellente schermidore napoletano Enrico Casella, che conosce dall'interno le vicende della scena partenopea. In un articolo apparso nel settembre del 1889 sulle colonne della rivista "Escrime Française", Casella sostiene papale papale che Parise non è un caposcuola, poiché "due idee chiare non possono trovare spazio nel suo cervello". Che Parise è un tiratore mediocre che, dietro il pretesto che la sua posizione ufficiale gli impedisce di esibirsi in pubblico, nasconde la paura di subire umilianti cappotti. Che Parise occupa un posto prestigioso "per le mene dei suoi sodali e per pazzia e cieca fortuna". Che sotto la direzione di Parise la scherma italiana non ha fatto registrare alcun progresso significativo. "Basta con i soffietti preparati

da personaggi che hanno accesso alle redazioni dei giornali”, è la pacata conclusione, “Basta con le volgari servilità e con le celebrità di contrabbando”.

Gelli rincara la dose con una raffica di appunti tecnici tendenti a dimostrare come dalla scuola di Roma, “fucina dei cavalieri del Risorgimento schermistico”, non sia uscito un solo tiratore in grado di competere con gli allievi di Radaelli.

In aggiunta introduce rilievi da levare la pelle. In un crescendo rossiniano Gelli sostiene che:

1) l’opera con la quale Parise si è aggiudicato il concorso è copiata di sana pianta da un manuale spagnolo, a sua volta raffazzonato sull’impianto di Rosaroll e Grisetti;

2) il metodo di Parise, frutto di un “empirismo bislacco”, evidenzia tratti di discontinuità rispetto alla “scuola purissima” dovuti agli influssi del padre Achille, accostatosi al gioco misto italo-francese nel corso della sua permanenza a Torino;

3) i maestri della scuola magistrale sono in larghissima parte radaellisti, a cominciare da Salvatore Pecoraro, l’apostata che ha rinnegato le sue origini ottenendo per questo e per l’aiuto prestato a Parise nella correzione del metodo di sciabola la nomina a vicedirettore e il cavalierato;

4) il giorno dell’inaugurazione della scuola di Roma il ministro dell’Interno, l’irpino Stanislao Pasquale Mancini, abbia apostrofato in questi termini gli allievi: “loro sono chiamati qui ad apprendere il nostro sistema e non per discuterlo perché già discusso e approvato da una competente commissione e adottato dal Ministero. Qualunque osservazione, qualsiasi censura al nuovo sistema saranno giudicate mancanza di disciplina e come tale punite”;

5) in dieci anni di direzione Parise ha impartito non più di cinquanta lezioni, tutto preso com’è dalle emozioni del tavolo verde, dalle visite da compiere, spesso a camere aperte, dalla sorveglianza dei nemici interni ed esterni;

6) che la scuola rappresenta per le finanze dello stato un “lusso orientale” (e il Gelli tocca qui quello che a mio avviso è il punto cruciale della questione: come diceva Gaetano Salvemini, in Italia sotto ogni questione di principio gratta gratta trovi la roba), venendo a costare poco meno di trentamila lire a fronte delle dodicimila della scuola di Milano, che istruiva anche i maestri di ginnastica;

7) che la scuola è un disastro morale, considerato che la maggior parte dei 170 maestri diplomati è venuta a formare “un nucleo di spostati che per sbarcare il lunario battono i marciapiedi alla ricerca di lezioni a pochi soldi”.

In un’epoca in cui ci si batte per un’occhiata e per un aggettivo, ce n’è più che abbastanza per scendere sul terreno. Parise, tuttavia, manco una piega fa, manco un *plissé*, attenendosi alle regole contenute nei due maggiori codici cavallereschi, redatti da due protagonisti diretti della nostra storia, Angelini e Gelli, che precludono il duello ai maestri di scherma.

E con un nulla di fatto si chiude anche una appendice della vicenda. Invitato da Gelli ad uscire allo scoperto, il “Cavalier Bessy” si fa vivo sulle pagine di un’altra rivista mondana romana, “Il Minuetto”: trattasi di un tale Oscar Coroneos Grossi, nativo di Pica, in provincia di Caserta, che approfitta dell’occasione per scaricare sul Gelli pesanti accuse di disonestà morale. Gelli si affretta ad inviargli i padrini che tuttavia, dopo aver assunto informazioni sul personaggio, dichiarano inammissibile il duello, inducendo l’impetuoso maremmano a ripiegare su una querela,

Cala la tela in attesa che inizi il terzo ed ultimo atto, ambientato in una Milano che, a dispetto dello scippo subito, vive nella cornice dell’*belle époque* un periodo di intenso rigoglio schermistico.

Si moltiplicano le sale d’armi, i *club*, le sezioni specializzate di circoli, società ginnastiche, associazioni sportive, animati dalla presenza di uno stuolo di grandi maestri, in massima parte di scuola radaelliana: Antonio Conte al Circolo Ferruccio, Gaetano Garbagnati al Veloce Club, Camillo Morini e Romolo Davoli alla Società Artisti e Patriottica, Tito Corsini e

Giordano Rossi alla Società del Giardino, Fortunato Citterio alla Società di Scherma, Giannino Martinelli al Club d'Armi Milanese.

Si diversifica e si specializza la pratica del fioretto francese, arte delle armi, della sciabola, della spada, madre della scienza della scherma.

Si sperimenta un approccio globale che inserisce la scherma nel ventaglio delle arti marziali finalizzate alla difesa personale. Martinelli avvia gli allievi e gli agenti della pubblica sorveglianza cittadina ai primi rudimenti della *canne*, teorizzati Oltralpe.

Si modificano i paradigmi tecnici. La scherma ottocentesca, praticata nel perimetro ristretto di una sociabilità esclusiva in cui si manifesta un *habitus* aristocratico connotato da precisi significati sociali, rituali e simbolici, scandita da incontri fondati su convenzioni accademiche che convalidano solo i colpi esteticamente più riusciti e in cui nessuno si dichiara battuto, si avvia a divenire una disciplina sportiva affidata al risultato oggettivo conclamato da una giuria che conteggia le stoccate premiando chi tocca per primo.

Non a caso è in questa fase che Milano esprime i primi campioni di rilievo assoluto, Andrea Weysi, della Società Artisti e Patriottica, proclamato "campione italiano" dal referendum indetto nel 1903 tra i lettori de "La Gazzetta dello Sport", Abelardo Olivier, milanese di adozione, altro alfiere della Artisti e Patriottica, che ottiene la medaglia d'argento nella sciabola a squadre alle Olimpiadi di Londra del 1908, in cui quattro degli otto componenti le *équipes* messe in campo dall'Italia rappresentano la scuola del Nord.

Su questo sfondo si erge dalla cintola in su un vero e proprio mattatore, Giuseppe Mangiarotti. L'approdo alla scherma del capostipite di una dinastia gloriosa, adolescente irrequieto e sportivo poliedrico, segue una rotta molto singolare.

Dopo aver seguito ad Hannover le lezioni del Maestro Kahn, specializzato nella *mensur*, il duello rituale studentesco, Mangiarotti stringe amicizia a Milano con Roderico Rizzotti, direttore della sala del Circolo Ferruccio e curatore della rubrica schermistica de "La Gazzetta dello Sport".

Rizzotti nel 1906 sfida l'amico in un assalto alle trenta stoccate che mette in palio un pranzo per cinque persone. Mangiarotti, partito con un vantaggio di venticinque botte, si aggiudica l'incontro, disputato nella Sala Duelli in Galleria del Corso, denotando attitudini tanto spiccate da indurre Rizzotti ad affidarlo alle cure del maestro siciliano Errico Lancia di Brolo prima, successivamente al cugino di Giuseppe, Luigi Colombetti, insegnante presso il Club di Scherma di Torino.

I progressi sono tanto rapidi da giustificare l'inserimento nella rappresentativa italiana per le Olimpiadi londinesi, dove il tiratore di Mangiarotti, che contribuisce al quarto posto colto nella prova a squadre di sciabola, venendo però eliminato nei turni preliminari della gara individuale.

Rientrato in Italia Giuseppe passa all'insegnamento, esercitato dal 1909 in una sala che reca il suo nome, ubicata in via Chiossetto, dal 1912 trasferita in via della Passione, frequentata da artisti, imprenditori, affermati esponenti del mondo delle professioni.

A Parigi entra in contatto con l'affascinante personalità di Jean-Joseph Renaud, giornalista, romanziere, esperto di arti marziali, autore nel 1911 di un trattato epocale, "*L'Escrime*", che segna una decisa rottura con il passato e l'avvio di una vera e propria rivoluzione.

Renaud, ammiratore della scuola italiana, ritiene infatti che tutto ciò che i maestri hanno insegnato sino ad allora non sia né pratico né reale, che il fioretto sia una religione del passato, che la sciabola sia proficuamente sostituibile con la *canne*, che la spada da terreno sia l'arma per eccellenza.

Mangiarotti assimila e rielabora questi principi, sviluppando un approccio personalissimo che gli attira i fulmini dei puristi della scuola romano-napoletana, capeggiati dal leggendario Agesilao Greco. Sottrae la spada alla sudditanza dal classicismo del fioretto italiano, fonde la tecnica italiana con quella francese, che utilizza il manico allungato,

trasforma una tecnica statica ed accademica in una disciplina agonistica centrata sulla prestanza fisica e sulla velocità.

La bontà del metodo è dimostrata dalla impressionante sequenza di successi colti in Italia e all'estero dagli allievi di Mangiarotti, Piero Boine (un personaggio che meriterebbe da solo un lungo capitolo), Pracchi, Lovati, Basletta, Mantegazza, Sarzano, Nadini, che il severissimo istruttore obbliga a dedicarsi alla *boxe*, al podismo, al ciclismo, al nuoto.

Mia auguro di essere riuscito a ripercorrere, sia pure sommariamente, il lungo filo rosso che collega il silenzioso attivismo magistrale di Radaelli alle concezioni umanistiche di Renaud, la svolta metodologica di Mangiarotti alla luminosa esperienza di Marcello Lodetti, di cui Giovanni, che, come il maestro di scherma della bella poesia di Giorgio Fattori, "il suo futuro dal passato ascolta", è la migliore garanzia di coerenza nella continuità.